

*Postfazione*¹

di John Forester²

Imparare dalle pratiche dei prof(ass)essori

Ho avuto la fortuna di lavorare con Daniela De Leo a un progetto di ricerca comune orientato a esplorare la gamma e il carattere delle pratiche di pianificazione italiane, e, come parte di quel lavoro, ho avuto modo di incontrare e discutere l'affascinante lavoro di alcuni prof(ass)essori. Anche negli Stati Uniti, i planner talvolta hanno assunto posizioni influenti nei governi urbani, pure da eletti. Ma poca ricerca è stata fatta, per quel che ne so, su questi percorsi e sulle conseguenze per la governance e, ancor meno, sulle implicazioni per la didattica e le pratiche della pianificazione.

Così questo libro si spinge su una frontiera di ricerca poco esplorata e che ha bisogno di attenzione, tanto più in relazione alle controversie nel nostro settore sul rapporto tra pianificazione e politica. Vorrei qui offrire due commenti, uno circa il carattere politico della pianificazione, uno su quelli che possiamo chiamare gli imperativi pragmatici del processo di pianificazione.

La contestata natura politica della pianificazione territoriale

Il rapporto tra la pianificazione e la “politica” è al tempo stesso semplice e complesso. È semplice se per “politico” intendiamo il dominio delle elezioni e, in questo modo, abbiamo risolto la questione, per definizione. Raramente i pianificatori sono eletti, quindi, definizione riduce la sfera del mondo politico in modo così drastico

¹ La traduzione del testo di Forester è stata fatta, da Daniela De Leo per soddisfare la richiesta di coerenza linguistica del volume posta dall'editore. Ad ogni modo, si sono mantenute in lingua inglese tutte quelle espressioni che risultano facilmente comprensibili per il lettore italiano e che restituisco lo spirito e il vigore con le quali l'autore le ha espresse.

² Insegna *People, Politics, and Planning in the City, Introduction to the History and Theory of Planning, Introduction to Community and Environmental Dispute Resolution, Advanced Planning Theory* presso la Cornell University ed è stato *visiting professor* da settembre a dicembre 2015 grazie ai fondi de La Sapienza su bando competitivo 2014.

che comprendiamo ben poco da questa delimitazione così rigida e che traccia una linea di demarcazione tanto netta.

Consideriamo, per esempio, due nozioni di “politico” largamente usate nel discorso accademico negli Stati Uniti. Nella *Condizione umana*, la nozione di Hannah Arendt della centralità della politica coinvolge l’azione, le forme discorsive e di apertura al mondo e ancora più significativamente le nuove relazioni che si possono portare nel mondo attraverso l’azione. Harold Lasswell, invece, ha evocato una meno sfumata nozione di politica come distribuzione, concentrando l’attenzione sulla questione “who gets what”.

Ora, non importa quanto i teorici discutano a proposito di questi orientamenti: per i nostri propositi appare qui chiaro che anche il *plan-making* dovrebbe essere profondamente politico. Nel linguaggio comune al quale ho fatto appello per molti anni, il *plan-making*, non è niente altro se non l’“attenzione selettiva”, che nobilita alcune preoccupazioni e ne lascia altre da parte; sottolinea, sollecita e incoraggia l’attenzione verso alcuni problemi trascurandone altri. In questa logica, un piano non è affatto neutrale ma, inevitabilmente, moralmente impegnato nell’allertare i cittadini verso alcune minacce e non altre; verso alcune preoccupazioni normative ed estetiche delle quali occuparsi pur avendo la libertà di non farlo.

Nel significato di Lasswell, alcuni interessi, preoccupazioni o vulnerabilità sono evidenziati, mentre altri sono respinti o semplicemente lasciati fuori; e lascio ai lettori di chiedersi se coloro le cui preoccupazioni sono privilegiate, potrebbero tipicamente essere più ricchi, bianchi, tradizionali, di sesso maschile, forse anche più interessati alla forma piuttosto che all’accesso, alle opportunità o al pane.

Nel senso della Arendt, naturalmente, *plan-making* è strettamente legato alla creazione del mondo, per ispirare l’immaginazione di nuove relazioni, nuove possibilità e, persino, nuove identità su come si possa vivere insieme, come vicini, per esempio, con o senza muri, in modo nuovo.

Il fatto che questo tipo di visioni immaginifiche – a proposito di come potremmo vivere insieme nello spazio, dal momento che noi ci occupiamo di costruire lo spazio e i luoghi – non siano riconosciuti come intrinsecamente spaziali e politici mi disorienta. Vedere la pianificazione e immaginare i nostri futuri spaziali e interconnessi come promesse politiche, non minaccia o indebolisce la pianificazione ma, al contrario, l’arricchisce e la rafforza.

Permettetemi, quindi, di passare a suggerire come, ad esempio, un ri-conoscimento, una riformulazione e una comprensione più ricca della pianificazione abbia implicazioni anche molto pratiche.

Inevitabili imperativi pragmatici del processo di pianificazione

Io penso che l’esperienza degli assessori all’urbanistica abbia ampie implicazioni per la formazione e le pratiche. Ciò comporta, in parte, riconoscere che il mondo delle pratiche ci richiede di pensare, insieme, ai fini e ai mezzi. Pensando, così, ai risultati non solo nei termini di come essi possono essere conseguiti, persi, sostenuti, difesi o ricreati. Se come mostra anche l’esperienza dei prof(ass)essori, fini e mezzi,

risultati e processi, hanno bisogno di essere considerati insieme, e guardando da vicino delle pratiche ci rendiamo conto che un buon lavoro nella pianificazione richiede sia idee sostantive sia buoni risultati e obiettivi. Così come richiede anche l'anticipazione attenta e l'analisi di come determinati obiettivi e risultati possono essere raggiunti in modo realistico, pratico, pubblico, efficiente e tempestivo. "Efficienza" qui significa, grosso modo, "senza enorme spreco di risorse", mentre "puntuale" significa "presto", e non "in un'altra vita".

Ma ci sono anche molte altre implicazioni, mentre i nostri curriculum formativi sono troppo silenziosi a questo proposito. Per fare il proprio lavoro, gli Assessori devono pensare intelligentemente alla costruzione delle coalizioni, alle collaborazioni con molteplici attori organizzati in molti modi diversi e in diversi settori. Se si può osare a dirlo, essi devono pensare al "processo", ma non elaborandolo per l'amor del processo!

Essi devono pensare al processo per ben organizzare il supporto alle proposte, vincendo voti nelle assemblee legislative, guadagnando il supporto di tecnici e dei funzionari amministrativi che potrebbero portare a termine ciò che è necessario per cambiare quel sistema di trasporto, per proteggere quello spazio aperto, per gestire una informazione efficace su tutto il territorio regionale e così via. Prendere sul serio il processo significa riflettere attentamente e praticamente su come raggiungere e difendere i fini, non ignorarli. Ciò significa che i pianificatori devono pensare agli spazi ai luoghi e ai fini, e pensare in maniera sensibile e intelligente a quello che possiamo chiamare "la progettazione del processo"!

Io ho cercato recentemente di scrivere sulla progettazione di processi e su come alcuni aspetti di essa siano interrelati (Forester, 2009, 2013, 2017b), ma poche cose semplici possono essere richiamate anche qui.

Innanzitutto, per quanto la letteratura disciplinare non se ne occupi a sufficienza, gli assessori non hanno molta scelta e non possono non fare i conti con la progettazione del processo. Essi devono preoccuparsi della tempistica, di quali soggetti coinvolgere e come, ma, anche, di chi lasciare da parte, quali competenze implicare e quando e come farlo, e, non da ultimo, quali coalizioni organizzare e quali no. Essi devono affrontare queste domande e, rispondere per il meglio (o il peggio) è l'imperativo pragmatico per affrontare le molteplici e significative domande a proposito di "Che cosa si deve fare ora?".

I prof(ass)essori sfidano, da dentro, l'accademia a guardare da vicino la pianificazione che fanno concretamente – non solo ciò che intendono fare – in modo che noi possiamo pensare di fare quello che fanno, senza dubbio cercando di migliorare la pianificazione.

In secondo luogo, come ho sostenuto altrove, la progettazione di processi coinvolge almeno tre compiti pratici. Il compito uno comporta l'organizzazione del lavoro di ascolto e conoscenza di temi importanti per come sperimentati e indirizzati dalle popolazioni di riferimento. Il compito due comporta, inoltre, lo sfruttamento delle competenze in grado di valutare e affrontare le questioni importanti. Infine, il compito tre coinvolge la costruzione di coalizioni e l'effettiva negoziazione di impegni concreti per agire su tali questioni.

Notate ora: senza il compito uno, i pianificatori possono individuare e, magari,

anche trattare i problemi sbagliati. Senza il compito due, possiamo, invece, affrontare i problemi giusti ma, magari, troppo tardi, in maniera troppo costosa, o, ancora, troppo stupidamente, perché ignoriamo le competenze da implicare. Senza il compito tre, infine, potremmo affrontare i problemi importanti, magari anche implicando le giuste competenze, ma dobbiamo poi scrivere relazioni, produrre documenti e rischiare di non fare altro che parlare, facendo spesso vuote promesse.

Una buona progettazione del processo ci può aiutare, quindi, in tre modi: per identificare i problemi importanti, per coinvolgere le giuste competenze per dare supporto alle argomentazioni tecniche, e non meno importante del resto, agire per migliorare gli spazi e i luoghi in cui viviamo.

In questa prospettiva, le esperienze del prof(ass)essori, mi pare ci sfidino non solo nel riconoscere il carattere profondamente politico della pianificazione, ma nel farlo in modo da integrare l'identificazione normativa del problema, sfruttando le giuste competenze, e facendo il lavoro di mediare tra le differenze dei multi-stakeholder per arrivare anche alle decisioni per l'azione.